

sede dell'ambasciata statunitense di Atene. Poiché il piano prevedeva l'utilizzazione di una donna, Simioni si era rivolto a Mara Cagol, compagna di Curcio, alla quale aveva però richiesto di non parlarne con Curcio. La Cagol pensò invece bene di confidarsi col suo compagno il quale manifestò un totale disaccordo ed indusse la donna a ritirarsi. Simioni fu quindi costretto ad utilizzare Maria Elena Angeloni, la quale perì nell'attentato per un difetto dell'ordigno esplosivo il 2 settembre del 1970.

Inoltre era emerso, da indagini svolte dall'autorità giudiziaria, che l'Hyperion aveva ottenuto, tramite Simioni, una fidejussione da un ingegnere italiano residente a Parigi, fratello di Augusto Rancilio che subì un sequestro di persona a Cesano Boscone, il 2 ottobre 1978. Era stato pertanto affacciato il sospetto che l'avallo fosse stato concesso per favorire rilascio.

Parlando del «Grande Vecchio», come si sa, Craxi avrebbe fatto riferimento a persone «che hanno cominciato a far politica con noi e che poi abbiamo perso di vista... non erano dirigenti politici ma avevano qualità politiche... poi si sono ritrovati a Parigi», dichiarazione parzialmente smentita dallo stesso Craxi nella sua audizione del settembre 1980. Va ricordato anche che una irruzione della polizia francese nei locali dell'istituto, operata nel 1978 a seguito di una specifica richiesta della magistratura padovana, non portò ad alcun apprezzabile risultato, probabilmente perché una notizia, inopportuna pubblicata dal *Corriere della Sera*, in pratica preannunciò l'evento. Moretti, a differenza di Curcio, continuò a mantenere rapporti frequenti con i vecchi amici del Collettivo Metropolitano Simioni, Berio e Mulinaris. A proposito di quest'ultimo, Galati ha riferito che Moretti gli proibì di utilizzarlo nel Veneto perché «non era assolutamente il caso di fargli correre rischi, giacché Mulinaris serviva per contatti a livello internazionale e per le armi».

Le notizie fornite dal Galati sulla rete di rapporti con l'Eta ed altre organizzazioni terroristiche, inducono a ritenere ancora più grave la sottovalutazione dell'attività dell'Hyperion da parte dei nostri servizi, essendo evidente che un serio controllo dei movimenti di Simioni avrebbe potuto portare a significativi risultati, anche in considerazione dei frequenti contatti con Moretti. Savasta, pur dichiarando di non conoscere l'istituto Hyperion ed i nomi dei «compagni» operanti a Parigi, ha confermato l'esistenza in Francia di una rete avente le stesse caratteristiche elencate da Galati. Ha inoltre precisato che di tale rete si sono serviti numerosi brigatisti costretti ad espatriare per trovare sicuro rifugio. Come si è già detto, Savasta ha dato per certo che i rapporti con i fornitori di armi palestinesi venivano tenuti a Parigi e che il tramite era la suddetta «rete di compagni». Anche secondo Savasta i contatti con la rete parigina erano curati da Moretti che, a questo scopo, si recava frequentemente a Parigi accompagnato da Anna Laura Braghetti. I due si servivano di passaporti intestati rispettivamente a Maurizio Iannelli e Roberta Cappelli. All'esistenza di una organizzazione operante in Francia per assicurare ai brigatisti costretti a fuggire dall'Italia rifugi ed assistenza ha fatto pure riferimento Carlo Fioroni. A Parigi, in anni recenti, è stato trovato un covo brigatista (legato

a persone non lontane dall'ambiente toscano) contenente documenti sull'assalto al furgone blindato di via Prati di Papa e sulle azioni delle Br-Pcc in Toscana (l'uccisione di Lando Conti nel 1986 avviene ricordiamolo, con la stessa arma usata per l'omicidio Tarantelli, attribuito al gruppo toscano).

### *Firenze e Milano*

Il quadro storico della vicenda è emerso ancor più nitido con la citata audizione del 7 giugno 2000 del sostituto procuratore di Firenze, Gabriele Chelazzi. Probabilmente molte delle zone di opacità che intorno alla vicenda Moro persistono ancora oggi possono essere chiarite seguendo questo metodo: operare una rilettura complessiva, sintetica, di quanto è già noto ed accentrare l'attenzione sulle pagine meno note. Questa è la linea che la presente relazione intende adottare.

Tra i tanti, sono due in particolare i capitoli che meritano questa nuova lettura: quello che riguarda le carte Moro (il cosiddetto Memoriale) e quello che riguarda le Brigate Rosse in Toscana; sono evidentemente, a nostro giudizio, due capitoli che si intrecciano profondamente. Siamo partiti da via Monte Nevoso, che è l'unico luogo in cui le carte Moro riaffiorano (per ben due volte) e abbiamo ripercorso la traccia a ritroso: seguendo le carte nella loro genesi, si arriva a Firenze e Firenze è proprio il punto che è stato probabilmente fino ad oggi sottovalutato sia in sede processuale che nel dibattito della pubblicistica, di cui ci siamo ampiamente giovati in sede di sintesi. È poi particolarmente istruttivo notare le vicende dei covi attorno a cui girano le carte: a Roma, a Firenze e Milano. E forse, anche a Genova.

Una data da considerare decisiva è il 19 dicembre del 1978. È il giorno in cui la Digos di Firenze arresta quattro brigatisti: Dante Cianci, Paolo Baschieri, Giampaolo Barbi (tutti ex militanti di Potere operaio) e Salvatore Bombaci, ex militante di Autonomia operaia. Il covo fiorentino nel quale si riuniva il comitato esecutivo delle Br nei giorni del sequestro Moro era probabilmente quello di via Barbieri, alla periferia di Firenze, che poche ore dopo viene perquisito: l'appartamento di via Barbieri è vuoto. Pochi giorni dopo il maresciallo Saracini, uno degli uomini del generale Dalla Chiesa, chiede di accedere al borsello trovato nell'estate dello stesso anno su un bus della linea n. 2 a Firenze, da tempo depositato ai corpi di reato, e che conteneva una pistola e un mazzo di chiavi. Chiavi già risultate compatibili con la porta di via Monte Nevoso, ma che si dimostreranno assolutamente estranee a quelle di via Barbieri.

Quel covo, ormai «freddo», secondo alcuni degli arrestati, era stato utilizzato per riunioni Br.

Nel 1982 Giovanni Ciucci parla di altri covi fiorentini attivi nel 1978, in via Unione Sovietica e in via Pisana, anche quest'ultimo vuotato e abbandonato subito dopo gli arresti del dicembre. Ebbene, ai magistrati romani, Valerio Morucci ed altri hanno sempre detto che, durante il seque-

stro Moro, Mario Moretti si recava fuori Roma per riunioni del comitato esecutivo: tra questi luoghi c'era anche Firenze. Infatti lo stesso Moretti, nel 1994, afferma che l'esecutivo si riuniva in un appartamento alla periferia di Firenze ma si limita a dire che il locale era stato messo a disposizione del comitato toscano delle Br.

È il marzo del 2000 quando Lauro Azzolini, in una intervista, ammette che il borsello smarrito sul bus fiorentino a fine luglio del 1978 è suo e di aver usato quel mezzo per raggiungere la sede della riunione del comitato esecutivo che poi, aggiunge, fu scoperta dagli inquirenti. Sorpresa: si tratta della linea n. 2 che, guarda caso, ha una fermata a poche decine di metri da via Barbieri.

Azzolini aggiunge anche di aver subito informato l'organizzazione di quello smarrimento: un avvertimento che spiegherebbe il perchè dello sgombero immediato dell'appartamento. Azzolini è dunque il primo che mette insieme i quattro elementi: il borsello, il bus, l'appartamento e le riunioni del comitato esecutivo.

Il ruolo dell'appartamento di via Barbieri ripropone anche la centralità delle strutture Br in Toscana in quella fase del terrorismo. Sulla base di fatti oggettivi e di sentenze ormai passate in giudicato e relative ai brigatisti della colonna toscana, crediamo che per il sequestro Moro si siano «attivate» non una, ma più colonne delle Br, e che abbiano agito in modo coordinato, sebbene ognuna con un proprio ruolo. E tra queste un ruolo non secondario è stato svolto da quella toscana.

L'episodio del ritrovamento del borsello di Azzolini non vale solo per la scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano, ma anche per i covi di Firenze, ed evidenzia lo stretto rapporto tra Moretti e i Br fiorentini. Moretti e Balzerani, infatti, dopo il sequestro, hanno alloggiato in un appartamento di via Unione Sovietica messo loro a disposizione dalla colonna toscana.

Torniamo a quel 19 dicembre 1978: nell'auto Simca 1100 su cui erano stati arrestati i quattro Br della colonna toscana vi erano due contrassegni assicurativi emessi da «Les Assurances Nationales», mentre altri contrassegni e certificati della medesima compagnia sono stati trovati a bordo della Fiat 128 di Viareggio. Ed altri ancora proprio nella Renault 4 nella quale si rinvenne il cadavere di Aldo Moro.

Firenze dunque diventa luogo cruciale della vicenda Moro. Qui si sarebbe riunita la direzione strategica delle Br ed è da questa città e da alcuni dei tanti episodi che hanno caratterizzato questa vicenda che è stata avanzata l'ipotesi della mente «strategica» e del cosiddetto «anfitrione», cioè anche dell'uomo che suggeriva o preparava le domande da sottoporre a Moro nei 55 giorni del sequestro.

Nel 1978, a Firenze un confidente di Mannucci Benincasa comunicava con una base Sismi proprio mentre, sempre a Firenze, si incontravano gli uomini del Comitato esecutivo di cui Azzolini era parte. E resta il fatto che, anche a voler credere alla faccenda del borsello, proprio da Firenze parte la traccia che mette gli investigatori sulla via di Monte Nevoso, le carte di Moro – ce lo dicono Bonisoli, Azzolini e la Mantovani

incaricata di «studiarle» – arrivavano da Roma a Milano passando per Firenze.

A questo punto si può dire che la Commissione ha individuato «con ragionevole certezza» l'appartamento di Firenze dove, a rapimento Moro in corso, si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse. Concordiamo con il Presidente che adesso può essere rimessa in discussione la posizione di Giovanni Senzani, fino a ora considerato sostanzialmente estraneo al sequestro Moro. È possibile allora che proprio in quell'appartamento fiorentino sia stata pronunciata la condanna a morte di Moro?

Il proprietario, insieme alla moglie, era l'architetto Gian Paolo Barbi, che fu arrestato il 21 dicembre del 1978 assieme agli altri tre presunti Br (Baschieri, Bombaci e Cianci) coi quali si trovava a bordo di un'automobile che trasportava armi e documenti. L'architetto Barbi però non si dichiarò prigioniero politico, né si pentì. Si difese in modo tradizionale, dicendo di essere innocente. Non chiarì perché aveva accettato di intestare a proprio nome una casa acquistata coi soldi delle Brigate rosse. Fu condannato in primo grado a tre anni e sei mesi, in appello a cinque anni e sei mesi.

Valerio Morucci, in audizione, ha affermato che Mario Moretti avrebbe potuto dire

«chi altri partecipava a quelle riunioni, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo». Azzolini ha dichiarato che si trovava «di passaggio» a Firenze. Quindi con chi si incontrava Moretti?

Di fatto i brigatisti ammettono che passavano da Firenze le carte poi destinate (e ritrovate) a via Monte Nevoso, ma le audiocassette e l'originale (nonché altre copie a cui sembra aver fatto cenno il dottor Pomarici) asportate da Moretti dal covo di via Montalcini sono irreperibili, anche se Morucci afferma (è agli atti del Moro quinquies) di non aver mai avuto notizia della distruzione delle carte di Moro.

Se la casa era messa a disposizione dal comitato rivoluzionario toscano, i personaggi che indica Morucci devono allora far parte di quel comitato. Se si scoprisse che al vertice di quel comitato c'era Giovanni Senzani dovremmo vedere sotto una nuova luce la storia del sequestro Moro e della storia stessa delle Br.

Quando allora ci si riferisce alle altre intelligenze che intervennero nella gestione del sequestro, senza rivolgersi all'estero, bisognerebbe avere il coraggio di andare a guardare nell'area contigua alle Brigate rosse. In fondo Germano Maccari ha riferito che si resterebbe stupiti se si conoscessero i nomi di coloro che, in quegli anni, si sentivano onorati di avere in casa dei terroristi. L'area della contiguità è una delle meno esplorate nel corso delle indagini giudiziarie sul caso Moro e la vicenda dell'appartamento di Firenze ci richiama subito alla mente un'altra casa, questa volta romana, di cui ha parlato alla commissione il professor Franco Piperno: un appartamento alto-borghese, situato in una pregiata zona della capitale (piazza Cavour, ad un passo dal Palazzo di Giustizia), dove nell'agosto

del 1978, a pochi mesi dall'omicidio Moro, era possibile per Piperno incontrare il superlatitante Mario Moretti ed avere conferma di quella «geometrica potenza» dispiegata già in via Fani.

*Ancora a proposito di Firenze e Moro*

Firenze è un centro di grande interesse per l'evoluzione del fenomeno eversivo. Il professor Piperno ci ha detto che i primi colloqui con l'ETA, l'IRA e le altre guerriglie erano ospitati presso i gesuiti di Firenze. E questa città, riteniamo, va studiata anche relativamente a possibili spunti di indagine sulle odierne vicende terroristiche.

Ma il legame tra Firenze ed il caso Moro, come abbiamo visto nei brevi cenni fatti nelle pagine precedenti, merita l'approfondimento della Commissione e degli inquirenti.

Sappiamo che un ex militante di Potere operaio a Firenze fornì le armi per l'agguato di via Fani, utilizzando uno dei due documenti di porto d'armi rubati il 19 maggio 1975 e che l'altro fu rinvenuto nella tipografia di via Foà. Il primo documento fu trovato in via Gradoli insieme ad un fucile a pompa Ithaca. La beretta calibro 7.65 comprata insieme a quel fucile fu ritrovata nell'abitazione di uno degli arrestati del 19 dicembre a Firenze.

Sappiamo che Valerio Morucci ha detto che tutti i comunicati emessi dalle Br durante i 55 giorni provenivano dalla macchina e dal ciclostile che stavano a Firenze.

Dalla Toscana veniva un giovane terrorista, Elfino Mortati distintosi per uno strano attentato: l'omicidio del notaio Spighi, che definiamo strano vista la consuetudine del comitato toscano fino al 1978 di non colpire quasi mai le persone. Tra l'altro a Mortati vengono trovati dei contrassegni inediti fino ad allora per le Br, con falce e martello. Mortati che non è un brigatista a pieno titolo, nel luglio del 1978 è arrestato a Roma ed inizia a collaborare raccontando di essere stato ospitato (fa il nome di Anna, come nel fumetto di Metropoli) da brigatisti che avevano covi in centro e anche nei pressi del Ghetto. Addirittura i vigili di Roma riterranno di individuare un appartamento da lui descritto in via S. Elena, tra la Treccani, palazzo Caetani ed il Ghetto. La sua collaborazione non offrirà occasione di approfondimento perché cessa rapidamente (secondo alcuni a seguito di una fuga di notizie a mezzo stampa (l'ennesima di questa vicenda), da parte del quotidiano fiorentino).

Vengono da un furto presso l'assicuratore toscano Lido Malasoma i contrassegni assicurativi della Renault 4 di via Caetani, su una Simca con targa contraffatta (le cui chiavi sono trovate al Baschieri arrestato) rinvenuta in Firenze non lontano da via Unione Sovietica e su una Fiat contenente armi e documenti Br trovata a Viareggio nel gennaio del 1979. Materiale identico a quest'ultimo veniva rinvenuto in viale Giulio Cesare pochi mesi dopo, presso Morucci e Faranda (a proposito: ancora non è chiaro come si arrivò a quel covo). Gli stessi contrassegni sono tro-

vati nell'auto usata per un attentato all'esponente democristiano del Lazio Mechelli, il cui nome è l'unico fatto dall'articolo del *Corriere della Sera* relativamente alla presunta lista di uomini politici locali trovata in via Gradoli.

Il medesimo giorno in cui il maresciallo Saracini si apprestava a depositare «un delicato borsello» all'ufficio corpi di reato e, incontrando il dottor Chelazzi, gli conferma l'avvenuta identificazione dell'Azzolini come possessore di quel borsello (cosa negata al suo collega Baglione ancora sette mesi dopo e a quasi nove mesi dall'arresto dell'Azzolini, il 12 giugno del 1979, dal maggiore Formato di Milano) vengono arrestati l'architetto Barbi, Baschieri (figlio di un noto medico pisano), Cianci e Bombaci (che viveva nel medesimo palazzo del professor Senzani in borgo Ognissanti n. 104, e, a detta del padrone di casa, frequentava il Senzani).

Già alle 17 di quel giorno 19 l'appartamento di via Barbieri (a Rifredi, periferia nord presso l'autostrada Milano-Roma) di cui dicevamo precedentemente, è perquisito ma risulta «freddo», abbandonato da tempo. Questa casa, come detto, era stata acquistata, mentre risulta affittata da Ciucci (su richiesta del Barbi) l'appartamento di viale Unione Sovietica dove andranno a stare Moretti e la Balzerani. A questo punto c'è l'impresionante coincidenza di date tra la scoperta del covo milanese e lo smantellamento della base toscana; ai primi di ottobre del 1978 è scoperta via Monte Nevoso e subito Moretti e Balzerani lasciano viale Unione Sovietica, tanto che risulta disdetto pure il contratto d'affitto. Dopo gli arresti è smobilitato il terzo covo, quello di via Pisana, preso nel settembre. In sostanza Azzolini, che smarrisce il borsello, sa che questo può portare in più direzioni, tra le quali la casa di Moretti a Firenze. Il bus su cui smarrisce il borsello va dalle parti di via Barbieri, covo subito abbandonato e sostituito da viale Unione Sovietica, finché ai primi di ottobre si decide di lasciare anche quel covo. L'urgenza di smantellare i covi fiorentini con quella successione si spiega con la necessità di non far scoprire la residenza di Moretti a Firenze. Non viene invece smantellato il covo milanese: l'Azzolini ha detto di aver cambiato la serratura dopo aver perso il borsello con le chiavi e, quanto al motorino, il cui certificato faceva risalire a Milano e che sarebbe servito ad identificare il portone di via Monte Nevoso, è categorico nel dire che gli era già stato rubato da tempo. Allora chi lo mette davanti al civico di via Monte Nevoso, dove, risulta dai verbali dei carabinieri, viene avvistato nell'estate del 1978?

Cianci confesserà di aver partecipato, il primo marzo di quell'anno, al furto di materiale per stampare nella facoltà di matematica di Firenze. L'attrezzatura fu presa da Baschieri e restò a disposizione di Moretti in via Unione Sovietica, dove fu usata per redigere documenti. Quali? È logico pensare quelli delle Br, dal momento che il Comitato toscano aveva propri ciclostile.

L'attrezzatura fu in seguito portata via da Anna Maria Ludmann insieme ad un ragazzo genovese. Il 28 dicembre 1978 Bombaci afferma che in via Barbieri doveva esserci un ciclostile. Le stamperie fiorentine note

alle cronache però non finiscono qui: citiamo di passaggio che presso la Rotografica fiorentina ad un certo punto sarà stampata la rivista *Metropoli*.

Da segnalare che il Comitato toscano, altra prova di un probabile legame con la vicenda Moro, interrompe nel periodo del sequestro tutte le sue azioni.

Nell'ambito di polemiche interne all'Arma dei carabinieri, nel 1981 il generale Bozzo ebbe modo di parlare di una Monte Nevoso-*bis* organizzata, prima del 1990, da ufficiali della Pastrengo di provenienza Toscana. È proprio il comandante della Pastrengo Morelli a parlare di presenza in via Monte Nevoso di materiale «di natura militare» della «massima segretezza» mai trovato.

## I SOLDI DELLE BR

### *Genova e la Svizzera*

I brigatisti acquistarono regolarmente gli appartamenti cruciali di questa storia, i covi di via Montalcini e via Barbieri. Al comitato toscano i soldi passano tramite la colonna genovese, che teneva quasi sotto tutela i vicini fiorentini e pisani. È infatti il brigatista Dura (che morirà nel sanguinoso assalto di via Fracchia a Genova) a fornire i soldi per l'acquisto della casa di via Barbieri. Quel denaro proviene dal sequestro Costa e dal medesimo rapimento vengono i soldi trovati in via Monte Nevoso a Milano (perno di un tentativo di calunnia contro i carabinieri di Dalla Chiesa) e quelli serviti per acquistare l'appartamento di via Montalcini.

Agli arrestati del 19 dicembre 1978 vengono rinvenute delle carte: si tratta di indirizzi e numeri, riferibili a banche svizzere. In quegli istituti finanziari i brigatisti avevano forse depositato soldi o documenti; non dobbiamo dimenticare che siamo alla fine del 1978, dopo sei mesi dalla morte di Moro e a due mesi dal ritrovamento di via Monte Nevoso. La pista, nonostante le assicurazioni forniteci, ci sembra che non sia stata battuta a fondo, il che lascia spazio all'ipotesi che le Br, braccate, abbiano trasferito da qualche parte (forse in quei dodici istituti) quanto eventualmente si trovava in loro possesso. Merita dunque un approfondimento, se non altro per smentire le illazioni, l'ipotesi per cui si sia scatenata una sorta di caccia alle carte, di volta in volta viste come oggetto di trattativa o possibile salvacondotto, da parte di soggetti diversi e con diverse finalità, non necessariamente legati solo a spezzoni delle nostre istituzioni. Resta comunque la pista del canale dei finanziamenti su estero: ricordiamo che in Svizzera si ebbe ai primi anni settanta l'arresto di Morucci (anche in quel caso nelle tasche degli arrestati si trovarono elenchi nominativi e numeri di telefono, alcuni addirittura cifrati, prassi piuttosto inedita per i terroristi rossi nei primissimi anni Settanta) per traffico di armi; ricordiamo anche che è divenuto cittadino svizzero il brigatista Lojacono (presente in via Fani, secondo l'accusa) e che più recentemente nomi legati alla galassia eversiva sono stati arrestati in Svizzera e, ovviamente, a Parigi.

### *Le date dei principali sviluppi del Caso Moro*

**19 maggio 1978:** a Roma, in via Foà, è scoperta la tipografia di Enrico Triaca, usata dalle Br e frequentata da Moretti durante il sequestro. Alcune apparecchiature erano appartenute ai servizi segreti.

**Agosto:** Lauro Azzolini identificato a Milano come possessore del borsello smarrito sulla linea 2 a Firenze. Individuato il covo Br di via Monte Nevoso.

**1° ottobre 1978:** irruzione dei carabinieri del generale Dalla Chiesa nel covo di via Monte Nevoso, a Milano. Arrestati 9 terroristi, tra cui Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. Trovato il memoriale Moro.

**ottobre-dicembre 1978:** i brigatisti smantellano le basi a Firenze.

**20 marzo 1979:** ucciso a Roma Mino Pecorelli.

**30 maggio 1979:** arrestati a Roma, in casa di Giuliana Conforto, Valerio Morucci e Adriana Faranda, usciti dalle Br dopo il caso Moro. Dal *dossier* Impedian si scoprirà dopo venti anni che il padre della Conforto sarebbe un agente del KGB.

**24 settembre 1979:** ferito e arrestato Prospero Gallinari.

**2 febbraio 1980:** resa nota l'esistenza dei piani Victor, in caso di rilascio di Moro vivo (con il contestuale isolamento dal resto del mondo del rilasciato) e Mike, nel caso della sua morte. In realtà ne aveva già parlato un libro nel 1979.

**19 maggio 1980:** arrestato Seghetti.

**27 maggio 1980:** arrestata Anna Laura Braghetti, cui era intestato il covo di via Montalcini.

**4 aprile 1981:** arrestato a Milano Mario Moretti.

**1° febbraio 1982:** il Ministro dell'interno annuncia la scoperta della prigione del popolo, un'appartamento in piena zona della Magliana.

**3 settembre 1982:** ucciso a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

**24 marzo 1984:** rapina alla Brink's.

**28 settembre 1984:** ucciso Chichiarelli.

**Gennaio 1985:** individuati in Alessio Casimirri e Rita Algranati due dei tre latitanti coinvolti nel rapimento, di cui Morucci non ha fatto i nomi. Il terzo sarà ritenuto Alvaro Loiacono.

**19 giugno 1985:** ad Ostia, è arrestata Barbara Balzerani.

**8 giugno 1988:** in Svizzera è arrestato Alvaro Loiacono, diventato nel frattempo cittadino elvetico.

**9 ottobre 1990:** nel corso dei lavori di ristrutturazione in via Monte Nevoso, da un'intercapedine escono documenti non trovati nel 1978 e una versione più ampia del memoriale. Parla anche di Stay Behind.

**9 giugno 1991:** il presidente Cossiga parla di un'operazione dei Comsubin, finora sconosciuta, sul litorale di Roma.

**13 ottobre 1993:** arrestato Germano Maccari, accusato di essere il quarto carceriere di Moro nel covo di via Montalcini. Lo stesso giorno esce la notizia che un pentito della 'ndrangheta ha detto che Antonio Nirta, *killer* della 'ndrangheta, era forse presente in via Fani.

**8 giugno 1994:** arrestato Raimondo Etro.

**29 maggio 1999:** si ipotizza il ruolo di Igor Markevitch come «anfitrione» fiorentino delle Br.

**2 giugno 2000:** arrestato in Corsica Alvaro Loiacono.

### *I processi*

**Gennaio 1983:** i giudici della I Corte d'Assise (presidente Severino Santiapichi) emettono la sentenza del processo per la strage di via Fani e il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Il processo unifica i procedimenti Moro-uno e Moro-bis. La sentenza condanna all'ergastolo 32 persone: Renato Arreni, Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Anna Laura Braghetti, Giulio Cacciotti, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Natalia Ligas, Alvaro Loiacono, Mario Moretti, Rocco Micaletto, Luca Nicolotti, Mara Nanni, Cristoforo Piancone, Alessandro Padula, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Nadia Ponti, Salvatore Ricciardi, Bruno Seghetti, Pietro Vanzi, Gian Antonio Zanetti, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Carla Maria Brioschi, Enzo Bella, Gabriella Mariani, Antonio Marini e Caterina Piunti;

**14 marzo 1985:** la sentenza della I Corte d'Assise d'appello conferma 22 condanne all'ergastolo. Ridotta la pena per Natalia Ligas, Mara Nanni, Gian Antonio Zanetti, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Carla Maria Brioschi, Enzo Bella, Gabriella Mariani, Antonio Marini e Caterina Piunti;

**15 novembre 1985:** la Cassazione conferma sostanzialmente la sentenza della Corte d'Assise d'appello;

**12 ottobre 1988:** si conclude con 153 condanne (26 ergastoli e 1.800 anni complessivi di detenzione) e 20 assoluzioni il processo denominato «Moro-ter», riguardante le azioni delle Br a Roma tra il 1977 e il 1982. La II Corte d'Assise (presidente Sergio Soricilli, condanna all'ergastolo Susanna Berardi, Barbara Balzerani, Vittorio Antonini, Roberta Cappelli, Marcello Capuano, Renato Di Sabato, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Cecilia Massara, Paola Maturi, Franco Messina, Luigi Novelli, Sandra Padula, Remo Pancelli, Stefano Petrella, Nadia Ponti, Giovanni Senzani, Paolo Sivieri, Pietro Vanzi, Enrico Villimburgo, i latitanti Rita Algranati e Alessio Casimirri e gli imputati in libertà per decorrenza dei termini di detenzione Eugenio Pio Ghignoni, Carlo Giommi, Alessandro Pera e Marina Petrella;

**6 marzo 1992:** la III Corte d'Assise d'appello conferma la condanna all'ergastolo per 20 imputati del processo «Moro-ter»: pena ridotta per

Alessandro Pera, Eugenio Ghignoni, Paola Maturi e Franco Messina e ad altri due imputati;

**10 maggio 1993:** una sentenza della prima sezione penale della Corte di Cassazione (presidente Arnaldo Valente) conferma le condanne emesse in appello per gli imputati del *Moro-ter*. Annullata, con rinvio ad altra sezione penale della Corte d'appello di Roma, solo la sentenza nei riguardi di Eugenio Ghignoni, condannato in appello a 15 anni di prigione;

**1° dicembre 1994:** il processo «*Moro-quater*», che si occupa di alcuni risvolti del caso non risolti dai processi precedenti e di alcuni episodi stralciati dal *Moro-ter*, si conclude con una sentenza della I Corte di Assise (presidente Severino Santiapichi) che condanna all'ergastolo Alvaro Lojacono, ex membro delle Brigate Rosse detenuto in Svizzera per altre vicende, riconosciuto colpevole di concorso nel rapimento e nell'uccisione dell'ex presidente della Dc Aldo Moro e di altri omicidi;

**3 giugno 1996:** sentenza d'appello per il *Moro-quater*. Ergastolo confermato, dai giudici della Corte di Assise di appello di Roma per Alvaro Lojacono;

**16 luglio 1996:** sentenza del processo *Moro-quinquies*: i giudici della II Corte d'Assise condannano all'ergastolo Germano Maccari per concorso nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro e nell'eccidio della scorta e Raimondo Etro a 24 anni e sei mesi;

**14 maggio 1997:** la VI sezione penale della Cassazione rende definitiva la condanna all'ergastolo per Lojacono;

**19 giugno 1997:** la Corte d'assise d'appello riduce a 30 anni la condanna per Maccari; confermata quella per Etro;

**21 maggio 1998:** la prima sezione penale della Corte di Cassazione annulla con rinvio ad un'altra sezione della Corte d'Assise d'appello di Roma, limitatamente alla determinazione della pena, la sentenza di secondo grado del processo «*Moro-quinquies*» che condannava Germano Maccari a 30 anni e Raimondo Etro a 24 anni e 6 mesi;

**28 ottobre 1998:** la prima Corte d'Assise d'appello di Roma condanna Germano Maccari a 26 anni e Raimondo Etro a 20 anni e 6 mesi, riducendo le condanne della sentenza d'appello annullata dalla Cassazione.

Come per il disastro aereo di Ustica c'è anche una catena di coincidenze, nella fattispecie una appendice di morti tra persone coinvolte a vario titolo in alcune fasi del sequestro di Aldo Moro.

Il **20 marzo 1979** viene ucciso a Roma il giornalista Mino Pecorelli.

Nella notte fra il **12 e il 13 luglio 1979**, viene ucciso in agguato a Milano, Giorgio Ambrosoli, curatore fallimentare delle banche di Michele Sindona.

Il **13 luglio 1979**, di primo mattino, viene intercettato sul Lungotevere a Roma, il colonnello Antonio Varisco dei carabinieri, ed ucciso con modalità singolari rispetto a quelle abitualmente impiegate dalle Br che rivendicano il gesto. Aveva incontrato Ambrosoli.

Nel **settembre 1980** è ucciso Franco Giuseppucci capo della banda della Magliana.

Nel **febbraio 1981**, a Roma è ucciso Nicolino Selis, che aveva cercato la prigionia di Aldo Moro.

Il **25 aprile 1981**, nell'ambiente mafioso di Palermo, viene ucciso Stefano Bontate che si era contrapposto a Totò Riina e Michele Greco dichiarandosi favorevole all'intervento di Cosa nostra a favore di Aldo Moro.

Il **12 maggio 1981**, a Palermo, viene ucciso Salvatore Inzerillo, mafioso che aveva affiancato Stefano Bontate nell'affermare la convenienza di intervenire a favore di Aldo Moro.

Il **16 ottobre 1981** è ucciso Domenico Balducci, agente di collegamento della banda della Magliana con il Sismi e Pippo Calò.

Il **27 aprile 1982**, viene ucciso da una guardia giurata, mentre attentava alla vita di Rosone, vicepresidente del Banco ambrosiano, a Milano, Danilo Abbruciati successore di Giuseppucci come leader della banda della Magliana.

Nel **luglio 1982**, a Milano, viene ucciso e bruciato all'interno del portabagagli di una macchina, Antonio Varone, fratello di Francesco Varone che, dietro la sua autorizzazione, aveva collaborato con gli apparati dello Stato alla ricerca del covo prigionia di Aldo Moro.

Il **3 settembre 1982**, a Palermo, viene ucciso il generale dei carabinieri, ora prefetto della città, Carlo Alberto Dalla Chiesa; con lui vengono uccisi la moglie, Emanuela Setti Carraro e l'autista.

Nell'estate del **1982**, nel carcere di Nuoro, viene ucciso da Pasquale Barra, uomo di Raffaele Cutolo, Vincenzo Andraus e da altri cosiddetti *killer* delle carceri, Francis Turatello, che aveva utilizzato quanto fatto per l'individuazione del covo-prigionia di Aldo Moro per fini ricattatori nei confronti di personaggi politici ed istituzionali perché lo aiutassero processualmente.

Il **29 gennaio 1983**, mediante un'autobomba piazzata a Roma nelle vicinanze della sede del Sismi (Forte Braschi) viene ucciso il camorrista cutoliano Vincenzo Casillo che, a nome dei politici nazionali con i quali manteneva i contatti, aveva imposto a Cutolo di fermare la ricerca del covo-prigionia di Aldo Moro. Rimane invalido, a causa dell'effetto dell'esplosione anche Mario Cuomo che verrà ucciso successivamente a Napoli.

Il **2 febbraio 1984**, a Napoli, viene uccisa con il metodo della «lupara bianca» Giovanna Matarazzo, compagna di Enzo Casillo.

Il **5 febbraio 1984**, decede in ospedale, mentre si trovava agli arresti, il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi nel periodo della vicenda Moro.

Il **28 settembre 1984**, viene ucciso a Roma Antonio Chichiarelli, probabile autore materiale del falso comunicato brigatista del lago della Duchessa del 18 aprile 1978, e di altri interventi depistanti sugli omicidi Pecorelli e Varisco.

Nel **dicembre 1984**, muore nel carcere di Volterra, Luigi Bosso, camorrista politicizzato a sinistra che si era vantato con il secondino Angelo Incandela di conoscere moltissime cose sul conto dei sequestri Moro e Cirillo.

Il **20 marzo 1986** viene avvelenato nel carcere di Voghera, con un caffè al cianuro, Michele Sindona. Il banchiere siciliano morirà due giorni dopo senza avere ripreso conoscenza. Dopo le rivelazioni ( mai provate ) di Saverio Morabito, pentito di n'drangheta, viene ucciso a San Luca di Aspromonte, Giuseppe Nirta, zio di Antonio Nirta.

## SEGUENDO IL MEMORIALE MORO

### *La Brink's Securmark*

Tra le incongruenze collegate al Caso Moro che oggi, ad oltre 20 anni di distanza, appaiono sorprendenti a qualunque osservatore e che quindi abbiamo il dovere di segnalare al Parlamento ed all'opinione pubblica, si può iniziare con quella riguardante Antonio Chichiarelli, falsario romano, la cui specializzazione lo aveva secondo alcuni predestinato a mettersi al servizio di apparati che di gente come lui ha sempre bisogno per le tante operazioni.

Ad un certo punto Chichiarelli viene probabilmente incaricato da qualcuno di redigere un falso comunicato brigatista che annuncia l'avvenuta morte di Aldo Moro ed il suo seppellimento nel lago della Duchessa. «... Un'altra e non meno inquietante certezza è stata acquisita nel corso delle indagini istruttorie: la attribuibilità al Chichiarelli del comunicato Br n. 7 del 18 aprile 1978 cosiddetto del lago della Duchessa...» (G.I. dr. Francesco Monastero, ordinanza 23 marzo 1991, p. 10).

Ne aveva parlato per primo il dottor Luciano Infelisi, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro nel 1981:

«Si pose un grosso problema: qualcuno propose che i servizi segreti scrivessero delle lettere, dei volantini al fine di creare una reazione. Questo modo spregiudicato di azione non fu però accettato, anche se non avrebbe comportato la violazione di norme particolari, per la impossibilità, per la mancanza totale di qualsiasi possibilità da parte loro. Allora mi domando chi può aver creato questo volantino in quel particolare momento: se i nostri servizi, sollecitati, non erano all'altezza di farlo».

Solo dopo 12 anni, il 10 maggio 1993, il magistrato romano Claudio Vitalone dichiara:

«Una particolare apprensione nacque con la lettura del primo comunicato, dove si faceva riferimento alla circostanza che i comunicati avrebbero dovuto essere scritti con la medesima macchina. Questo a mio avviso rivelava l'intenzione di utilizzare quel solo mezzo per garantire la riconoscibilità di coloro che detenevano l'ostaggio. In altre parole, era purtroppo da presumere che i brigatisti volessero sopprimere Moro dopo averne ottenuto delle dichiarazioni, gestendo poi il sequestro come se Moro fosse ancora in vita. A mio avviso si doveva contrastare la convinzione dei brigatisti che l'impiego della stessa macchina da scrivere fosse sufficiente alla riconoscibilità delle Br. Era uno dei modi per costringere le Br a tenere in vita l'ostaggio. Parlando con il collega Infelisi suggerì l'idea che, con l'intervento degli organi di polizia giudiziaria, e previa una formale documentazione per gli atti dell'istruttoria, si potesse far diramare un comunicato apocriefo per disorientare le Br. L'autenticità di tale comunicato avrebbe potuto essere strumentalmente attestata da organi di polizia scientifica. Ripeto, questo per costringere le Br a non sopprimere l'ostaggio. Quest'idea non ebbe alcun seguito né mi consta che ad essa possa essersi ispirata alcuna iniziativa autonoma degli organi di polizia».

Ad Infelisi il dottor Vitalone aveva parlato non solo dell'idea di un falso comunicato brigatista ma anche degli organi di polizia che avrebbero dovuto provvedere alla bisogna: la polizia giudiziaria cioè il braccio operativo della magistratura inquirente, il più idoneo a trovare gli uomini giusti per un'operazione nel solo ambiente in cui fossero reperibili, quello della malavita, che gli uomini dei nuclei di polizia giudiziaria conoscono ovviamente meglio di ogni altro organo di polizia.

È strano che da ciò siano esclusi i Servizi, preparati ad azioni di «disinformazione» che rientrano nelle loro competenze specifiche, tuttavia un organo di polizia può assicurare meglio il collegamento con i servizi segreti militari e civili (che sono in tal modo «coperti») e con i soggetti chiamati ad eseguirla materialmente.

Chichiarelli non sembra essere direttamente in contatto riservato con alcun corpo di polizia o servizio di sicurezza, ma aveva un amico intimo, Luciano Dal Bello, definito dal giudice Monastero «per un verso confidente, anche a significativi livelli e per altro comprimario nelle oscure trame del Chichiarelli» (F. Monastero, *Ordinanza cit.*, p. 13). Dal Bello invece sembra essere in contatto con il maresciallo Solinas, in forza proprio al Nucleo di Polizia giudiziaria di Roma. Dopo aver scritto il falso comunicato del lago della Duchessa, Chichiarelli prepara il 20 maggio 1978 (undici giorni dopo la morte di Moro) il «comunicato in codice n. 1» dove «si faceva tra l'altro riferimento alle note operazioni di polizia condotte in via Gradoli ed in località lago della Duchessa». Passa un anno e il 10 aprile 1979, Chichiarelli lasciava in un taxi un borsello che, consegnato al Reparto operativo dei carabinieri di Roma, diretto dal tenente colonnello Antonio Cornacchia, si rivelò contenere:

«... una pistola Beretta calibro 9 con matricola limata, un caricatore, 11 pallottole 7,65 e una di calibro maggiore; una testina rotante Ibm di corpo 12; un mazzo di nove chiavi; due cubi flash; un pacchetto di fazzoletti di carta di marca Paloma; una cartina autostradale della zona comprendente il lago di Vico, Amatrice e il lago della Duchessa; una bustina con tre piccole pillole bianche; alcuni fogli dell'elenco telefonico di Roma con i numeri dei centralini dei ministeri; una patente di guida contraffatta intestata a Luciano Grossetti; un volantino falso-brigatista che inizia con la frase "Attuare proseguimento logica dell'annientamento"; un frammento del biglietto del traghetto Messina-Villa San Giovanni; il manoscritto di una bozza di discussione politica o di un documento teorico; quattro fotocopie di schede dattiloscritte stese in un linguaggio simile a quello della polizia riguardanti rispettivamente l'omicidio di Pecorelli (con annotazioni che indicano materiale recuperato e alcune cifre relative a parti mancanti), un'azione ai danni del Procuratore della repubblica Achille Gallucci, un progetto di rapimento dell'avvocato Prisco, il progetto dell'annientamento della scorta del presidente della Camera, Pietro Ingrao» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, p. 225).

Sette giorni dopo, il 17 aprile 1979, con una telefonata al quotidiano *Vita sera* veniva fatto rinvenire, all'interno di una cabina telefonica, altro materiale. Si tratta, si badi bene, di oggetti chiaramente connessi a quanto contenuto nel borsello fatto ritrovare tre giorni prima.

Infine il 17 novembre 1980, venivano fatte rinvenire da un giornalista le quattro schede, sempre in fotocopia; su quella di Pecorelli c'è un'annotazione autografa: «Serenio Freato!» (ivi, p. 226), «unitamente a munizioni cal. 7,62» (F. Monastero, *Ordinanza 12 luglio 1986*, p. 5).

Il 24 marzo 1984 alle ore 6,30, veniva assaltato da quattro uomini il deposito valori della società Brink's Securmark, in via Aurelia a Roma, con un bottino che si aggirava approssimativamente sui 35 miliardi. Il dottor Monastero ricostruisce che la sera precedente la guardia giurata Franco Parsi, in servizio presso la Brink's

«era stato avvicinato da quattro individui armati che, dopo essersi qualificati come agenti della Digos ed esibiti dei tesserini di riconoscimento, contestavano al Parsi di aver saputo che egli deteneva un grosso quantitativo di sostanza stupefacente e che per tale ragione dovevano effettuare una perquisizione nel suo domicilio. Quivi giunti i quattro esplicitavano le loro reali intenzioni: asserivano di essere militanti delle Brigate rosse ed a tal fine mostravano un opuscolo recante lo stemma di quella organizzazione e sostenevano che era loro intendimento prelevare il denaro dal *caveau* della Brink's Securmark definito da quello che sembrava il capo come "bunker di Stato di Sindona"» (ordinanza p. 1).

Il «capo» dei rapinatori dimostrava di essere, secondo il racconto della guardia giurata,

«assai bene informato sia sugli enti che la Brink's serviva, sia sui nominativi e le residenze del personale, sia, infine, sugli stessi dirigenti della società, asserendo addirittura che "il generale Ambrogi che sta a Firenze (...) era una loro vecchia conoscenza" (*ibidem*). La rapina, è rivendicata con telefonata a *l'Unità* a nome delle Br, che parlano di "esproprio proletario alla banca sindoniana"»...

I rilievi eseguiti consentivano il sequestro di una bomba Energa da esercitazione, di un involucro contenente polvere pirica colorante, nonché di 7 proiettili cal. 7,62 Nato per mitragliatrice, proiettili a dire del Parsi «volutamente buttati a terra dal capo e non persi».

Il 24 marzo 1984 al *Messaggero* di Roma telefona un sedicente brigatista rosso il quale dice che c'è «materiale interessante» nel cestino dei rifiuti sito nei pressi della statua del Belli, a Trastevere. Recatosi sul posto, il giornalista trova: «una busta contenente tre proiettili cal. 7,62 Nato – analoghi a quelli volutamente abbandonati nei locali della Brink's Securmark – nonché varia documentazione (...). Il collegamento tra detto materiale e la clamorosa rapina compiuta due giorni prima, appariva *ictu oculi*, giacché tra i documenti fatti rinvenire vi erano alcune distinte e rimesse di fondi effettuate da vari istituti di credito alla Brink's Securmark proprio nella giornata antecedente il crimine, ed asportate dai malviventi con i veri plichi contenenti i valori (dr. Monastero, *ibidem*). Il materiale restante erano: due frammenti di fotografie con la dizione e lo stemma delle Brigate rosse, un ritaglio di dattiloscritto della «cellula Romana sud-Brigate rosse»... e quattro schede dattiloscritte relative a tale «operazione A.N.A.», al «presidente della Camera Pietro Ingrao», «al giudice istruttore Achille Gallucci» nonché a «Pecorelli Mino»... (ivi, p. 3-4).

Scriva il dottor Monastero come fosse

«fin troppo evidente che l'autore dello scritto aveva volutamente applicato sul documento il ritaglio di un altro, con la stesura delle Brigate rosse, solo per lanciare un "messaggio" non certo per effettuare una rivendicazione che, per le modalità stesse in cui era confezionato il documento (il frontespizio grossolanamente incollato con nastro adesivo), appariva chiaramente "depistante". Ma proprio l'esame di tale frontespizio e dell'altro ritaglio firmato dalla cellula Romana sud delle Br, frammenti, si badi bene, redatti entrambi in ori-